

« La notte di San Lorenzo » dei fratelli Taviani

In attesa di un suono di campane

di FABRIZIO MATTEVI

Una nota estemporanea - Dovremo abituarci a segnare sulle nostre agendine plastificate il titolo di tutti quei film, d'autore o meno, che di volta in volta raccolgono il consenso della critica e del pubblico. Pare infatti che i tempi di diffusione dei più recenti successi cinematografici siano destinati ad allungarsi sempre più, cosicché corriamo il rischio di scordarne titoli e meriti, lasciandoceli scappare irrimediabilmente. Alcuni film, ad esempio, presentati lo scorso anno alla Mostra di Venezia non sono ancora in circolazione. Si dice che tra le cause di tanto ritardo vi sia la pigrizia della commissione censura. D'altra parte annotando la folla rumorosa di film pornografici, inutili o cretini che popola le sale cinematografiche, si può facilmente comprendere la stanchezza dei nostri censori. Di contro alle ottusità cinematografiche le reti televisive, statali e non, ostentano una solerzia via via più suadente. Le tentazioni del piccolo schermo, se pur limitate al riciclaggio del già-visto, si fanno sempre più numerose... dopo, inevitabilmente, si parla della crisi del cinema.

La lunga guerra di Caino

Al Festival di Cannes di quest'anno è stato presentato dai fratelli Taviani « La notte di San Lorenzo »: film scarno ed essenziale, che di primo acchito ci suona stonato, abituati come siamo all'impeccabilità dei film ad effetto speciale. Un'opera non certo grandiosa, che pure offre un'occasione per riconciliarsi con il cinema, ed il suo incantesimo: quella strana magia che sa riassumere in una manciata d'istanti tutto il tempo degli uomini, che da sempre oscilla, come un pendolo, tra la nascita e la morte. Quel misterioso stregone è capace di distillare con le sue illusioni luminose l'essenza delle nostre giornate senza capo né coda, vestite solo di emozioni meravigliose e di mille ossessive domande. Nel buio della sala la finzione inventa frammenti di verità, che una realtà possente e disordinata ci tiene invece nascosti: il mistero sta lì, sullo schermo,

inebriante come un miraggio nel deserto.

La storia: nel 1944, in un paese occupato della Toscana, vicino Firenze, i nazisti danno alla popolazione l'ordine di ammassarsi tutti nella cattedrale, poiché le loro abitazioni saranno abbattute. Gli alleati ormai sono alle porte. Una quarantina di persone, presagendo la tragedia, decide di fuggire verso le zone conquistate dalle truppe americane. Sul loro cammino incontrano i partigiani ed i fascisti, partecipano agli scontri, e, dopo una giornata di fuga, all'alba sentono, con il loro suonare a festa, le campane dei paesi vicini annunciare a distesa l'avvenuta liberazione.

Sebbene la trama possa apparire scontata, non vi è alcuna concessione all'oleografia di maniera con cui da tempo ci vengono descritte le vicende del secondo conflitto mondiale. La retorica della resistenza è evitata: i nazisti questa volta non si vedono, sono solo una presenza minacciosa; i partigiani non sono eroi, ma uomini. C'è solo la guerra. La guerra con i suoi torrenti di violenza, che costringe tutti ad inutili barbarie e vane devastazioni. Non valgono più, né interessano, le motivazioni ideologiche; potevano esserci in principio, ma ora è rimasta soltanto la logica brutale del « mors tua vita mea »: il dovere di eliminare il nemico, anche se di fronte sta un bambino, un vecchio od un compagno di scuola. Dopo tanti colpi di fucile la guerra è solo una fatalità, di cui si è dimenticato il perché. La guerra è dappertutto e semina morte come un'epidemia. Si spara per istinto, come quando la notte si sentono rumori sospetti in cortile.

In questa gratuità della morte sta tutta l'assurdità della guerra, che una volta scappata di mano ai pochi fanatici che l'hanno preparata, nessuno più riesce a fermare.

Ma qui la guerra diventa simbolo estremo della violenza umana: atroce, tragica, onnipotente come un germe mortale non ancora immunizzato. Da sempre ineliminabile dalla storia, perché, fin dalle origini dell'uomo, Abele nasconde alle sue spalle Caino.

L'isola di utopia

E pure, tenace come l'assassina volontà di potenza, c'è la speranza degli uomini in un futuro di pace. Tra un colpo di fucile e l'altro, sullo sfondo di improvvise esplosioni, la liberazione è invocata, attesa, sognata.

Qui l'istinto di sopravvivenza colora le sue pulsioni con le immagini serene di miti eterni: il paradiso terrestre e l'isola di Utopia. Là, in quelle terre oltre le colline, dove già sono arrivate le truppe americane con la loro promessa di libertà, sta il regno in cui vivere

domani sogni coltivati nelle pause quotidiane: il matrimonio, la famiglia, la casa, il lavoro, la terra.

Questa immensa forza degli uomini, di sperare ancora, trova il suo vessillo nell'amore che lungo la strada nasce tra Galvano, il capoguida di quel manipolo in fuga, ed una sua compagna di gioventù. Sono ambedue già avanti negli anni, ma il loro sentimento, un tempo proibito dalla diversità di ceto sociale e quasi dimenticato, cresce nuovamente, ora, mentre si va in cerca di un futuro più chiaro. Cresce lieve e sommesso, diverso dagli amori voluttuosi e travolgenti a cui ci hanno abituati i romanzi d'appendice: bello proprio per questa sua inaspettata dolcezza. Quel sentimento, forse impossibile o irrealista, diviene il segno della possibilità di dare senso e calore all'esistenza, nonostante l'angoscia del presente. La loro notte d'amore, che anticipa il mattiniero dondolare di campane, annuncio di liberazione, rappresenta la riconquista della realtà in tutta la sua bellezza, finalmente sgravata dall'ossessione pesante del dolore. E' l'inizio di un tempo nuovo in cui riconquistare il tempo perduto.

Nell'arte la storia si fa leggenda universale

Intanto il viaggio, il lungo viaggio, continua. Perché il film, e dietro di esso la storia tutta, è la cronaca di un cammino, dell'esodo dell'umanità dalla barbarie verso la terra promessa: per vie tortuose, a volte errate o senza uscita.

Lungo la strada si dà una mano a chi chiede aiuto, ci si ferma a mietere il grano maturo, si confidano a vicenda i propri sentimenti, si invoca affetto da chi sta vicino. E nonostante tutto, nonostante i caccia tedeschi che rigano il cielo, si seguita a non disperare e si va avanti.

Ecco la bellezza del cinema: seguire una molecola di umanità dolente nei suoi vorticosi movimenti, a formare sempre nuove particelle di universo. Raccontare l'uomo, l'uomo dilaniato dalla sua violenza ed il suo dolore, che pure con ostinata speranza continua a sostenere il suo diritto alla vita, combattendo con un destino inesorabile. Rimane avvinghiato alla terra, come l'ostrica allo scoglio, sotto lo sferzare violento della storia, con le sue ondate incessanti, le tempeste e le marce.

I fratelli Taviani sottolineano il valore universale del loro racconto, dando alla narrazione un sapore quasi epico o fiabesco. Inquadrate ampie e fisse, con personaggi fermi in un'immobile solennità, staccate nettamente l'una dall'altra, quasi fossero le quinte di un teatro drammatico, sul cui proscenio non recita alcun attore, ma

tutti: uno, nessuno, centomila. Quelle sequenze esprimono nella loro staticità tutta la grandezza di un'epopea, come nel famoso quadro di Pellizza Da Volpedo, venduto ormai anche nei supermercati: « Il quarto stato ».

I numerosi personaggi del film divengono simbolo di tutti i protagonisti della storia millenaria. Questi uomini comuni, quasi banali nella familiarità dei loro visi, sono eroi universali ed eterni. Allo stesso modo in cui i piccoli personaggi dei racconti di Cecov riassumono tutto il variopinto campionario dell'umanità, in un affresco immenso, colmo di mille figure come i quadri di Brueghel.

La storia con i suoi innumerevoli capitoli si trasforma, attraverso le meravigliose invenzioni dell'arte e della letteratura, in una leggenda infinita, che suggestiona le nostre emozioni e fantasie, cullando i pensieri quando la sera s'incomincia ad addormentarsi.

La filastrocca contro la paura

Ed infatti questa piccola odissea di contadini, conclusa ormai da decenni, i fratelli Taviani ce la tramandano attraverso i ricordi di una donna, a quei tempi bambina ed oggi madre, che trasforma i brandelli della memoria in una favola da raccontare al suo bambino per farlo addormentare, sullo sfondo di una finestra aperta nella notte. E' la notte di San Lorenzo, come al tempo in cui accade tutta la nostra storia, la notte delle stelle cadenti. Il cielo stellato ricorda, volutamente, quei cartoncini, oggi introvabili, che un tempo si usavano come sfondo dei presepi di Natale, con disegnata una grande e luminosa stella cometa. L'accostamento con l'atmosfera natalizia, il tempo dell'attesa e della buona novella, non è pretestuoso, perché la notte di San Lorenzo, in agosto, è l'occasione per esprimere al cadere di ogni stella i propri desideri.

Ma è difficile credere nei desideri in questo nostro tempo di fallimenti. Così, quella mamma, finita di raccontare la sua fiaba, mentre il bambino già dorme, comincia, senza quasi accorgersi, a ripetere una filastrocca che da piccola recitava per scacciare la paura. Mentre la filastrocca prosegue il suo verso senza senso, le immagini a poco a poco sfumano nel nero: scompare il cielo natalizio con il suo firmamento di desideri, scompare la mamma con il suo figliolo. Qui, il buio dello schermo celebra tutta la suggestiva potenza del cinema. Intanto rimangono nell'oscurità della sala solo quelle parole: ultima disperata scaramanzia contro la grande paura.

Chissà perché, prima di uscire, mi viene alla mente un'altra « pietà », da questa tanto diversa: quella del grande Michelangelo. Là la paura è vinta. ■